

TU CHE COSA CERCHI?

*Appunti dall'intervento di Julián Carrón
alla Giornata d'inizio anno di Gioventù Studentesca
Milano, 12 ottobre 2014*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.
Tracce-Litterae Communionis
Direttore responsabile: Davide Perillo
© Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón e Luigi Giussani

Julián Carrón. Ogni mattina ciascuno di noi riprende la strada del vivere con tutto ciò che ribolle dentro di noi appena ci svegliamo: dal disagio alla preoccupazione per gli impegni che ci attendono lungo la giornata. Ma c'è qualcosa che ci precede, c'è Uno che già ha pensato a noi prima che noi ci svegliassimo e che si rivolge al nostro io così com'è, con tutte le preoccupazioni che ha, con tutto quello che gli ribolle dentro per dirgli: «Non sei solo»; Uno che ci fa l'annuncio che si è sentita rivolgere quella ragazza duemila anni fa a Nazareth. E come allora, anche oggi ciascuno di noi è davanti a questo annuncio.

Angelus

Alberto Bonfanti. Buongiorno a tutti voi qui presenti e a tutti gli amici collegati dall'Italia e dall'estero. «L'unica gioia al mondo è cominciare. È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante. Quando manca questo senso – prigione, malattia, abitudine, stupidità – si vorrebbe morire». Questa frase di Cesare Pavese vale soprattutto per chi è all'inizio del cammino, quando ogni fibra del proprio essere grida il desiderio di vivere e di essere felice». Questa frase, che il nostro amico Julián – che ringraziamo per essere con noi anche quest'anno – ha messo all'inizio della sua Prefazione al libretto (*La vita è mia, irriducibilmente mia*, a cura di G. Mereghetti, Piccola Casa Editrice, S. Giuliano Milanese-MI 2014, p. 7) che raccoglie alcuni dei contributi che voi e i vostri compagni ci avete inviato in questi tre anni per preparare questo momento di inizio anno e il Triduo di Pasqua, esplicita molto bene la ragione del nostro ritrovarci questa mattina. Non

siamo qui per un rito, ma perché vogliamo dirvi, ridirvi, testimoniare a noi e al mondo la gioia del cominciare, il gusto di camminare. Mi ha colpito molto, leggendo i vostri contributi, sempre sinceri e leali, come molti documentino questo desiderio che li ha mossi nel cominciare la scuola, come scrive Marta: «Mai come quest'anno ho desiderato che ricominciasse l'anno scolastico. Non solo avevo voglia di rivedere gli amici, ma anche di studiare e di iniziare argomenti nuovi, di avere delle responsabilità e dei compiti, dei doveri. Volevo scoprire tutto, conoscere tutto, ero ansiosa di studiare e di capire. Il primo giorno di scuola è stato fantastico: ho ritrovato i miei compagni di classe a cui voglio bene, gli insegnanti a cui tengo tanto e loro ci hanno spiegato cosa faremo durante l'anno. Mentre elencavano gli argomenti mi sono ritrovata a pensare: quanta bellezza ci attende! Persino le materie che ho sempre odiato adesso sono piene di fascino, perché mi sono accorta che tutto parla di me. Ho deciso di dire sempre "sì" alle circostanze e di continuare a seguire quell'intuizione di bene che ho visto, e che non dipende dalla situazione in cui sono, ma dal mio rapporto con la realtà e con l'infinito. Desidero continuare a vedere questo bene anche nella scuola, come mi sta succedendo in questi giorni, e tutte le sere mi sorprendo vedendo come il destino lo fa riaccadere durante le mie giornate. Mi sento amata e parte fondamentale di qualcosa di grande».

Questa gioia che voi comunicate è il frutto dell'esperienza positiva fatta durante l'anno passato, durante l'estate, durante le vacanze di Gs, il Meeting. Questa gioia è l'attesa di qualcosa di nuovo, di altro che accada nella nostra vita, questa attesa che manifestano in modo chiaro i "primini" il primo giorno di scuola. E diversi di voi, nei contributi inviati, hanno mostrato che cosa ha generato questa gioia il primo mese di scuola, dal volantino distribuito a Milano sui fatti dell'Iraq alle varie iniziative nate un po' in tutta Italia, in particolare in Sicilia, alla scoperta della verità di sé di fronte a un quesito di matematica, come racconta un ragazzo di Rimini, o di fronte a una lezione su Manzoni, o al ritrovarsi insieme a un compagno nel fare una lista per il Consiglio di Istituto dal titolo significativo: «Realista». Questa gioia nasce dall'esperienza che il seguire un altro corrisponde, che la regola della vita è se-

guire ciò che ci affascina, come ci ha detto José Medina al Triduo quest'anno.

Ma questa gioia, come documentano tanti altri, e come possiamo vedere anche in noi, spesso decade. Scrive Maria Giulia: «Dopo circa due settimane il fascino di questa esperienza ha iniziato a scivolare via, giorno dopo giorno, tanto che mi chiedevo che senso avesse avuto essere felice per un determinato periodo, se poi nella mia quotidianità non potevo esserlo. Ieri, leggendo un articolo ho trovato questa frase che riesce a descrivere meglio la mia domanda: il paradiso si manifesta in singoli e fugaci istanti di pienezza o in qualcosa di duraturo e stabile? Con l'inizio della scuola questa domanda è sempre più presente e urgente. Devo rassegnarmi all'opacità del quotidiano o c'è altro?». Un altro chiede: «Come è possibile vivere lo straordinario nell'ordinario?». Allora ti domandiamo, Julián: che cosa permette il permanere di questa gioia? Che cosa rende unita la nostra persona, così che possiamo vivere tutto quello che ci è dato con pienezza e con gusto, senza arrenderci all'opacità del quotidiano?

JULIÁN CARRÓN

L'ILLOGICA ALLEGRIA

Buongiorno a tutti. Questa mattina, quando mi sono svegliato, mentre ero a poltrire nel letto vi pensavo e vi sentivo già compagni di cammino, avendo letto le vostre domande e i vostri contributi. Mi domandavo: chissà come staranno? Con quale attesa si saranno svegliati oggi? E mi chiedevo: che cosa mi unisce a loro? Che cosa mi unisce a ciascuno di voi? La stessa attesa, che condividiamo con tutti, di qualcosa di così significativo che renda la vita piena di quella letizia, di quel senso di cui tutti abbiamo bisogno. È la stessa attesa che si sono trovati addosso quei due che, andando dietro a uno che li aveva incuriositi, si sono sentiti rivolgere la domanda con cui tutti noi siamo arrivati qui questa mattina: «Che cosa cercate?». E mi è venuto un moto di tenerezza per cia-

scuno di voi, pensandovi: quale sarà il punto della strada in cui è ciascuno? Quali saranno le preoccupazioni che inondano la vita? Quale sarà l'aspettativa con cui verranno alla Giornata d'inizio? Come mi piacerebbe abbracciarvi uno ad uno proprio in questo momento in cui, per tanti motivi, ognuno è tutto teso alla ricerca di qualcosa, ancora a tentoni in molti momenti, e comunicarvi la stessa passione per la vostra vita che hanno sperimentato quei due per il modo in cui si sono sentiti guardati da quello sconosciuto, perché è ciò che ciascuno di noi cerca, più o meno coscientemente, come scrive Liviana: «Anche io voglio domandarmi: che cosa cerco, che cosa veramente desidero in questa ripresa dell'anno scolastico, che cosa mi sorprenderò a cercare iniziando le giornate e gli impegni normali della vita? Innanzitutto io sono sempre alla ricerca di quello sguardo che ho incontrato mille volte e non posso far finta che non ci sia mai stato, perché senza non sono completa». È la domanda che tutti, in un modo o in un altro ci troviamo addosso: che cosa cerchiamo? Dice Bianca: «È stata la domanda che mi ha "perseguitato" per tutta l'estate e mi "perseguita" sempre di più ogni giorno che passa».

Ma perché cerchiamo questo sguardo? Perché ci troviamo addosso, quasi malgrado noi stessi, questo desiderio, questa attesa, questo bisogno, perché ci è necessario per essere noi stessi. Per questo mi ha colpito tanto una frase che un amico mi ha dato quest'estate, tratta da una canzone di Francesco Guccini: «Non sono quando non ci sei» (*Vorrei*, parole e musica F. Guccini). Mi domandavo: di chi possiamo dire così? Di chi possiamo dire così, ora? Io mi rendo conto di che cosa è essenziale per vivere perché non sono quando manca, e lo si vede dal fatto, come continua la canzone di Guccini, che quando manca «resto solo coi miei pensieri». La seconda ragione è che quella cosa essenziale deve essere presente. Non basta che sia stato nel passato, non basta che io lo desideri per il futuro. Se non è presente ora, io non sono. Mi sembra che non ci sia un altro criterio per riconoscere l'essenziale per vivere a cui il Papa ci ha richiamato nel Messaggio al Meeting di Rimini, se non questo: una presenza che mi fa essere; lo riconosco perché quando manca io non sono, non sono proprio. Fate attenzione, perché non è prima di tutto un problema di coerenza, ma di appartenenza

a una presenza senza la quale io non sono. Allora tutta la vicenda del vivere, amici, tutta l'avventura del vivere è rispondere, è scoprire che cosa mi fa essere – essere, ora! –, in questa situazione storica in cui ci troviamo a vivere. Che cosa mi rende me stesso e mi fa essere qui, ora, presente a quello che vivo? È quello che ci testimonia una canzone di Giorgio Gaber che ascoltiamo adesso.

L'illogica allegria (parole A. Luporini, musica G. Gaber)

Che cosa ci fa essere? Niente può impedire a ciascuno di noi di rifare nella vita la stessa esperienza di Gaber. Posso essere «da solo», in qualsiasi posto, «lungo l'autostrada», a qualsiasi ora, «alle prime luci del mattino», consapevole addirittura «che tutto va in rovina», ma tutto questo non può impedire che mi accada questo: «Mi può bastare un niente / forse un piccolo bagliore / un'aria già vissuta / un paesaggio [...] // E sto bene». È sufficiente che la realtà, qualsiasi frammento della realtà, quasi un niente, entri nell'orizzonte del nostro io attraverso una qualunque circostanza, per risvegliarlo fino a rendere possibile l'esperienza di questo bene. È un bene così sorprendente che quasi non ci crediamo, ci sembra come un sogno; è così sproporzionato il bene che sperimentiamo rispetto a quello che abbiamo fatto che ci viene quasi «vergogna» di sentirci così bene. Ma si impone una evidenza: non posso negare che «io sto bene / proprio ora, proprio qui». È come se Gaber si scusasse: «Non è colpa mia / se mi capita così», trovandosi davanti a questa sua sorpresa. Scusate, non è colpa mia se mi capita così. È come se la realtà, un istante prima che noi possiamo difenderci da essa, prima che riusciamo a innalzare un muro contro di essa, riuscisse a penetrare nel nostro io per renderlo se stesso, «proprio ora, proprio qui». E come vediamo che la realtà è entrata nel nostro io? Per il fatto che mi trovo addosso una «illogica allegria», una gioia illogica. E perché la definisce «illogica»? Perché è come se non ci fosse una logica in quello che accade, come se uno si trovasse totalmente spiazzato. Infatti sembra talmente sproporzionato che «un niente / forse un piccolo bagliore / un'aria già vissuta» possa portare nella nostra vita questa allegria. «Un'illogica allegria / di cui non so il motivo / non so che cosa sia». Non posso negarla, perché me la trovo addosso, ma non ne so il mo-

tivo, tanto è reale quanto misteriosa. Perché se non fosse reale, non potrebbe succedere quello che dice Gaber subito dopo: «È come se improvvisamente / mi fossi preso il diritto / di vivere il presente». Qualcosa entra nella mia vita e mi rende presente al presente, «proprio ora, proprio qui». Qualcosa che sembra un niente mi rende talmente me stesso da farmi presente a quello che sto vivendo. Quando questa presenza c'è, mi trovo tutto unito, presente. Quell'intuizione di bene di cui parlava Marta non dipende dalla situazione in cui sono, ma dal mio rapporto con la realtà e con l'Infinito che c'è dentro di essa.

Amici, è difficile trovare una canzone che esprima meglio il significato del capitolo decimo de *Il senso religioso*, che documenti meglio l'esempio fatto da don Giussani: se ciascuno di noi adesso, alla nostra età, aprisse gli occhi per la prima volta come nascendo in questo momento già grande, quale sarebbe la primissima reazione davanti alla presenza del reale? Saremmo tutti presi dallo stupore, dall'imponenza della presenza delle cose, rimarremmo senza parole. Come mi raccontava una volta un amico brasiliano che aveva portato in Italia, per una vacanza di universitari, un gruppo di ragazzi del Brasile; c'erano anche alcuni amici del Mozambico. Un giorno li ha portati a vedere il Monte Bianco: lungo il cammino tutti parlavano, scherzando, e questo amico pensava a che cosa avrebbe potuto fare per costringerli a tacere una volta giunti davanti al Monte Bianco e per introdurli a quella bellezza. Ma lui fu il primo a rimanere sorpreso vedendo che, appena arrivato il primo gruppo, tutti sono rimasti in silenzio, senza parole, davanti allo spettacolo di quella bellezza. Intanto il gruppetto che era dietro di loro continuava a parlare, faceva rumore, e il mio amico pensava, di nuovo: «Quando arrivano dirò loro che...». Non ha dovuto fare niente, perché anche questo secondo gruppo è rimasto in silenzio, e tutti si sono scoperti grati e lieti. È proprio l'esperienza che don Giussani descrive nel capitolo decimo: l'io, accorgendosi della presenza inesorabile della realtà, «risvegliato nel suo essere [quei ragazzi salivano sulla montagna distratti] dalla presenza, dalla attrattiva e dallo stupore [per la realtà], è reso grato, lieto» (*Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 146). È la «illogica allegria» di cui parla Gaber, fino al punto di prevalere su tutte le nostre preoccupazioni. Appena compare, io

sono; non sono quando non ci sei, appena compare io sono tutto me stesso, come non era accaduto prima, mentre andavo lungo la strada distratto, con i miei pensieri.

Chi non desidererebbe questo, qualsiasi sia la situazione in cui si trova, qualunque sia la cosa che pensa del vivere e di come la vita si debba compiere, chi non desidererebbe questo ogni mattina, in ogni istante? Un istante di pienezza di cui uno si sorprende, come sono sicuro che avete sperimentato anche voi molte volte, tanto è umano, tanto è semplice questo. In quell'esperienza semplicissima, elementare, a portata di mano di ciascuno di noi, in qualsiasi momento, luogo o circostanza, lì – lì, ragazzi! – c'è tutto il metodo del vivere. Una presenza che mi fa essere. Nessun mio tentativo, nessuno sforzo, è in grado di darmi quell'istante di pienezza. Perciò non c'è un altro criterio per riconoscere che cosa è essenziale per vivere, se non questo: che una cosa sia essenziale si vede dal fatto che mi fa essere, e quando mi manca io non sono, non sono proprio! Appena compare, sono, mi sorprendo contento, mi trovo addosso una «illogica allegria», «proprio ora, proprio qui», che mi rende capace di vivere il presente.

Quando invece questo metodo non prevale, che amarezza mi trovo addosso! «Che amarezza, amore mio / veder le cose come vedo io [non è che cambi il reale, il reale è sempre davanti a noi, quello che cambia è il modo di vivere, “vedere le cose come vedo io”] [...]. // Che delusione [...] / vivere la vita con questo cuore [tante volte rattrappito]», vedendo che tutto sfugge tra le mani. Cantiamo *Amare ancora* (parole e musica C. Chieffo).

Amare ancora

Avete potuto evitare di avvertire un brivido cantando «che amarezza», «che delusione» quando vediamo le cose come le guardiamo di solito, quando, invece di stupirci davanti al reale, prevale l'amarezza e la delusione per «veder le cose come vedo io»? Allo stesso tempo, che liberazione cantare con le parole della canzone come è facile vincere quella delusione: «Basterebbe soltanto ritornare bambini e ricordare... // E ricordare che tutto è dato, / che tutto è nuovo e liberato». La vita è facile. Basta lasciarsi colpire e stupire da quella realtà che ci è data. Ba-

sterebbe capire quello che don Giussani ci ricorda in quel capitolo decimo, cioè che la nostra prima attività è una «passività», è questo accogliere, questo ricevere, questo riconoscere che tutto è dato. Perché basta anche solo un bagliore per poter dire che qualcosa ci è dato. Non occorre niente di particolarmente eccezionale, non occorre che ogni mattina ci sia davanti a noi il Monte Bianco, basta «un piccolo bagliore», «lungo l'autostrada», in qualsiasi momento, perché qualsiasi cosa, anche la più piccola, documenta che c'è altro da noi. «Ecco il nostro metodo», dice Giussani nell'ultimo libro dell'Equipe degli universitari, *In cammino*, «il metodo per chiarire il problema dell'uomo come religiosità – che è il problema più profondo e totalizzante dell'uomo –: è necessario innanzitutto rendere esperienza personale il rapporto tra l'uomo e la realtà in quanto originata» (*In cammino. 1992-1998*, Bur, Milano 2014, p. 316), vale a dire in quanto è data.

La vera sfida che abbiamo davanti tutti, grandi e piccoli, è la stessa: qual è il vero rapporto con la realtà? Perché se noi non impariamo questo, invece di quella «illogica allegria» che sarebbe la vita, quello che prevale tante volte è: «Che amarezza...», «Che delusione...». E qual è la differenza? La differenza non è che la realtà sia diversa, perché la realtà è la stessa per ciascuno di noi, la differenza è come noi viviamo questa realtà, il nostro rapporto con la realtà. Per questo don Giussani dice che questo è «il problema più profondo e totalizzante dell'uomo». Non possiamo immaginare un'altra cosa più decisiva da imparare che questa. Perché se non la impariamo, ci troviamo davanti alla sfida che abbiamo ascoltato prima; tutti abbiamo avuto questa esperienza in certi momenti eccezionali, ma poi decade: «Dopo circa due settimane il fascino di questa esperienza ha iniziato a scivolare via, giorno dopo giorno, tanto che mi chiedevo che senso avesse avuto essere felice per un determinato periodo se poi nella mia quotidianità non potevo esserlo [...]. Devo rassegnarmi all'opacità del quotidiano o c'è altro?». Che cosa permette il permanere di questa gioia – mi domandate –, che cosa consente che l'esperienza dell'inizio possa diventare stabile? O, per dirla con l'espressione di don Giussani: come rendere esperienza personale stabile il rapporto tra l'uomo e la realtà in quanto originata, in quanto data?

LA STRADA PER FARE UN'ESPERIENZA

È qui che si pone il problema della strada, perché questi momenti noi li abbiamo avuti e li abbiamo anche ora, ma poi ci troviamo a domandare se nella quotidianità dobbiamo rassegnarci all'opacità, come se non sapessimo come vivere quel momento iniziale in modo stabile. Senza fare una strada possiamo, anche dopo momenti eccezionali, ritornare al tran tran quotidiano, e tutto può diventare di nuovo piatto, squallido, ridotto, insopportabile. Noi siamo qui, amici, proprio per fare questa strada, perché abbiamo trovato uno che ci ha proposto una strada, e per sostenerci a vicenda in questa strada. Ogni volta che ci raduniamo è per continuare la strada, per coltivare il gusto della strada, come dicevamo prima, perché senza strada, cioè senza un'educazione, il metodo che ci ha consegnato don Giussani non diventa esperienza personale stabile, cioè non diventa mio. La realtà è lì, davanti a tutti noi, ma la sentiamo estranea, come una cosa non mia; e allora prevale l'amarezza, prevale la delusione. La realtà sembra non provocare più quell'illogica allegria e dunque ci domandiamo se non occorra rassegnarci all'opacità.

Ma il bello è che qualcuno comincia già a fare esperienza della bellezza della strada. Dice Maria Chiara: «Quest'estate ho scoperto la bellezza del cammino. Per anni ho sempre voluto migliorare le mie capacità: più studiosa, costante, più attenta e presente nelle amicizie e nei rapporti. Ho sempre pensato che, per incontrare di nuovo quello che ho incontrato in questi anni e che mi ha reso felice e libera, dovevo essere capace di accoglierlo [cominciamo a renderci conto che questo non è scontato e che dobbiamo imparare ad accogliere ciò che mi viene dato]. E chiedevo di essere capace per tutto. Di farcela. Ma dopo un po' di tempo in cui si alternano buone riuscite e fallimenti, vedi che non basta neanche questo. Provi a trovare passione nello studio, e non basta; provi a vivere delle vere amicizie, e non basta. Tutto può finire, compreso l'entusiasmo per la vita, e vuoi continuamente delle novità, fuggire, viaggiare, cambiare. Mi sono chiesta: come voler restare in quel preciso momento dove sono, e mi hanno risposto: "Che cosa ami?". Beh, non lo sapevo, anzi, rispondevo: "Quello che ho incontrato", [come una frase già saputa]. Sapevo che non poteva ridursi alla com-

pagnia. Allora, sfinita perché non trovavo più una “certezza” o un segno che le cose mi potessero riaccadere, accetto [una provocazione, un suggerimento che mi dà qualcuno. Rispondere a una provocazione della realtà, che può essere questa o un'altra] di andare al Meeting senza aspettarmi niente perché avevo fallito in tutti i miei piani per l'estate. In quella settimana ho vissuto veramente il Meeting. Tra il sacrificio del lavoro e la meraviglia dentro questo stesso sacrificio, vivevo tutto con grande libertà, cioè chiedevo di esserci nonostante quello che sono, anzi, per quello che sono. E ho visto in altri un qualcosa di grande e impreveduto che non potevo capire, così come non posso prevedere il mio destino. Non ho avuto un miracolo, ma ho fatto un cammino. Non esistevano le situazioni svantaggiose o quelle vantaggiose, erano tutte una possibilità. Quest'anno devo affrontare la maturità e il test di Medicina. A quest'ultimo tengo davvero molto, ma ormai non posso sinceramente chiedere soltanto di superarlo, non mi basta più, voglio che in tutto questo avvenga un cammino [cominciamo a vedere che non basta più soltanto la nostra riuscita]. Per affrontare l'anno ho chiesto alla mia scuola di poter recitare insieme le Lodi prima dell'inizio delle lezioni. Le dicevo la mattina durante la settimana del Meeting e queste erano davvero una possibilità per stare attenta durante la giornata [incominciamo a renderci conto che certi gesti ci educano a stare attenti, cominciano a educarci in questo cammino, possiamo vedere quello che prima non vedevamo e cominciamo a vincere la delusione e l'amarrezza di vedere le cose come le vedevamo prima. Adesso quello che prima era soltanto un'abitudine o forse un formalismo, cominciamo a scoprirlo in tutta la sua portata educativa. Cominciamo a pregare per “essere attenta durante la giornata”]. Spero che sia così anche per le persone con cui condivido questo gesto». Comincia a crescere la coscienza di un'amicizia: che sia così per tutti, che non sia un gesto formale. «Aspettatevi un cammino, non un miracolo» (L. Giussani, “Raduno nazionale maturati”, Rimini, 28-30 settembre 1982, Archivio CL) diceva don Giussani. Questa è la strada.

La strada (parole e musica C. Chieffo)

La questione della strada è la questione più decisiva del vivere. Tutti

sappiamo dove vogliamo arrivare, qual è la pienezza che vogliamo vivere, qual è il rapporto con la realtà che ci piacerebbe avere affinché tutto ridesti in noi un'illogica allegria e vinca l'amarrezza e la delusione. Ma se non troviamo la strada, tutto resta un bel desiderio che poi decade. Lo aveva intuito molto bene Kafka quando diceva: «Esiste un punto di arrivo, ma nessuna via» (F. Kafka, *Gli otto quaderni in ottavo*, in *Confessioni e diari*, Mondadori, Milano 1972, p. 716). È questa la sfida che abbiamo davanti. Tanti oggi nel mondo, tanti nostri compagni, dicono: «C'è la meta, ma non sappiamo la strada». Senza identificare bene la strada, noi non possiamo raggiungere quella meta che tutti desideriamo conquistare. Per questo quella della strada diventa “la” questione. È qui che acquista tutta la sua portata il messaggio di papa Francesco al Meeting di Rimini: «Il Signore non ci ha abbandonati a noi stessi [alla opacità del quotidiano, allo squallore della nostra sopravvivenza quotidiana], non si è dimenticato di noi [e per questo ha cominciato un cammino]. Nei tempi antichi ha scelto un uomo, Abramo, e lo ha messo in cammino verso la terra che gli aveva promesso. E nella pienezza dei tempi ha scelto una giovane donna, la Vergine Maria, per farsi carne e venire ad abitare in mezzo a noi» (Francesco, *Messaggio al Meeting per l'amicizia fra i popoli*, 24-30 agosto 2014).

Allora la questione, amici, come ci ricorda sempre don Giussani, non è un problema di intelligenza, di chi è più saggio o più furbo, perché con tutta la tua sapienza e la tua furbizia puoi anche perderti. È un problema di attenzione, per scoprire qualcuno che ci porti dove noi vogliamo andare ma non sappiamo come arrivarci, dove noi vogliamo arrivare senza riuscire a raggiungerlo da soli. Per questo dobbiamo domandare sempre di avere quell'attenzione di cui parlava Maria Chiara, perché tutto nella vita si gioca a questo livello. Uno può andare a scuola, come racconta Andrea, e dopo «le prime settimane di scuola soddisfacenti, ad un certo punto, niente sembrava bastarmi e mi sono fatto qualche progetto pensando che così potevo raggiungere quella felicità, ma i miei piani non sono andati come pensavo [ma proprio lì, a scuola, a un certo punto, succede qualcosa]. Abbiamo letto il *Canto di un pastore errante dell'Asia* di Leopardi e subito mi è emersa prepo-

tentamente la domanda della giornata: ma tu cosa cerchi? Mi sono riscoperto teso a quel desiderio di felicità che mi fa vivere e mi spinge a puntare sempre al bello, al vero, a stupirmi di fronte a un quadro o ascoltando una canzone che rende la vita piena». A un certo momento, uno che sta affogando nel proprio nulla si trova davanti qualcuno che – leggendo in questo caso un canto di Leopardi – gli risveglia tutto il suo io. È successo sempre così e sempre succederà. L'incontro con quella Presenza che mi fa essere, per dirla con don Giussani, «risuscita la personalità, fa percepire o ripercipere, fa scoprire il senso della propria dignità, della dignità della propria personalità. E siccome la personalità umana è composta di intelligenza e di affettività o libertà, in quell'incontro l'intelligenza si desta in una curiosità nuova, in una volontà di verità nuova, in un desiderio di sincerità nuova, in un desiderio di conoscere com'è veramente la realtà, e l'io incomincia a fremere di un'affezione all'esistente, di un'affezione alla vita, di un'affezione a sé, di un'affezione agli altri, che prima non aveva. E così si può dire: nasce la personalità» (*In cammino. 1992-1998*, op. cit., pp. 184-185). Quando Tu ci sei, io sono.

SEGUIRE QUELLO CHE COMINCIO A TOCCARE CON MANO

Allora, quando accade una cosa così, comincia il dramma del vivere, perché io devo decidere: o io seguo ciò che comincio a sorprendere in me, ciò che ridesta il mio io, che lo riempie di curiosità, che lo fa fremere di affezione verso tutto quello che ho davanti, o rimango solo nel mio brodo con i miei pensieri. E questo è il dramma che ciascuno di noi deve vivere. Perché una volta identificato qualcuno in cui io posso vedere realizzato, compiuto, quello che io desidero, allora ho già trovato una risposta alla questione della strada: c'è la strada perché la vedo davanti a me, incarnata in certe persone, per come si rapportano al reale, nelle quali lo squallore del quotidiano non vince e il rapporto con ogni circostanza diventa affascinante. E allora la sfida è: io voglio seguire quello che comincio a toccare con mano, non solo a immaginare, a sognare dicendo: «Magari fosse vero!». No. È vero, lo vedo davanti a me, in qualcuno. Qui comincia il dramma: io seguo quello che ho visto, che ho intuito, che tocco con mano o continuo a lamentarmi di

come è brutta la realtà, la vita? È il problema di seguire ciò che ho intuito come corrispondente al mio cuore.

Allora, che cosa significa seguire? Seguire, ci dice don Giussani, «è il desiderio di rivivere l'esperienza della persona che ti ha provocato» (*Il rischio educativo*, SEI, Torino 1995, p. 64), perché questo che tu vedi in lei o in lui possa pian piano diventare tuo, e allora la tua vita comincia a essere diversa. «È passato più di un mese dal ritorno dalla vacanza di Gs e inaspettatamente la quotidianità ha reso più vivi lo stupore e la gratitudine per quanto è successo. In questi giorni ritorno continuamente a quella grazia che è esplosa, sì, alla mattina quando l'abbiamo scoperto: la pioggia. Come? Sì, la pioggia. La vera scoperta però non è stata la pioggia, né il sole di ben due giorni su quattro, ma la provocazione che ne è venuta attraverso don Gigi che guidava la vacanza e che, a partire dal salmo delle Lodi, ha rilanciato la domanda, non: "Cosa facciamo?", ma: "Che cosa cerco? Di cosa ho bisogno? La Tua forza mi sostiene, o il sole?". E a ricominciare da quel lunedì, stando davanti a uno così, ho sperimentato che la sfida era che io mi accorgessi di ciò che mi accadeva davanti, di me e della realtà ["che io mi accorgessi". La realtà c'è, ma io posso essere addormentato, posso essere distratto. La vera novità non è che ci sia la realtà, ma che io me ne accorga]. E per me è tuttora vivissima la consapevolezza che è assolutamente conveniente, e invece di intestardirmi ad aspettare che cambino le cose, ho cominciato a leggere in maniera diversa, a guardare in maniera diversa la circostanza [che a volte può anche cambiare], andarci a fondo, giudicarla. Per il nuovo anno scolastico si prospettano diversi problemi, anche seri, ma io non ho paura né mi preoccupa di cominciare a risolvere i problemi. Il metodo della vacanza sta diventando il metodo della quotidianità». Ecco la questione: se quello che noi viviamo quando stiamo insieme, in una vacanza, di cui noi stessi ci stupiamo davanti a quello che succede, diventa pian piano il metodo della quotidianità. E che cosa ha imparato questo ragazzo, attraverso le persone che lo hanno introdotto a guardare la realtà come ha descritto? Quello che ci ha ricordato ancora il Papa nel Messaggio al Meeting, invitandoci «a non perdere mai il contatto con la realtà, anzi, ad essere amanti della realtà», poiché tante volte nella cultura dominante si mette al primo posto l'ap-

parenza, la vera sfida è amare la realtà. «Don Giussani lo ha lasciato in eredità come programma di vita, quando affermava: “L’unica condizione per essere sempre veramente religiosi [cioè uomini] è vivere sempre intensamente il reale. La formula dell’itinerario al significato della realtà è quella di vivere sempre il reale senza preclusioni, cioè senza rinnegare e dimenticare nulla. [Perché] non sarebbe infatti umano, cioè ragionevole, considerare l’esperienza limitatamente alla sua superficie, alla cresta della sua onda, senza scendere nel profondo del suo moto”» (Francesco, *Messaggio al Meeting per l’amicizia fra i popoli*, 24-30 agosto 2014). Con questo richiamo il Papa ci ridona “ora” il «programma di vita», come lo chiama, di don Giussani. E il programma non è la ripetizione delle definizioni giuste, ma l’indicazione di una strada perché possa succedere, davanti alla pioggia o davanti a qualsiasi altra circostanza, lo stesso stupore, perché per essere uomini occorre, ci dice don Giussani, occorre «vivere sempre intensamente il reale» (*Il senso religioso*, op. cit., p. 150).

IL VALORE DELLE CIRCOSTANZE

E di che cosa è fatto il reale? Il reale è fatto di tutte queste circostanze: andare in vacanza e può piovere, trovarmi davanti a una materia che non mi piace, non stare bene con gli amici. La questione è se in tutte queste cose rimaniamo soltanto nell’apparenza o se noi, in ognuna di queste situazioni, andiamo al fondo di ciò a cui il Signore vuole portarci attraverso ogni circostanza. Dalle vostre lettere si vede che per tanti di voi ogni cosa diventa parte della strada, perché tutto quanto ci è dato, tutto quanto succede nel reale, è per scoprire sempre di più che cosa ci è capitato nella vita. Eppure molte volte noi ragioniamo così: dopo avere incontrato Cristo, tutto è già risolto; avendo incontrato Lui, abbiamo tutto, e quindi tutta la realtà va archiviata. Invece Giussani ci dice di no, che la realtà non va archiviata – mi colpisce sempre questa sua risposta –. E perché non va archiviata? Che cosa c’entra questa realtà, queste circostanze che non vanno archiviate, con il rapporto con Cristo? «La realtà non va archiviata perché noi già sappiamo tutto [o], abbiamo tutto. [Sì, è vero che noi] Abbiamo tutto, ma che cosa sia questo tutto noi lo comprendiamo [...] nell’incontro con le circostanze,

le persone, con gli avvenimenti». Per questo non occorre «censurare [o], dimenticare [o], rinnegare nulla» (L. Giussani, *L’io rinasce in un incontro. 1986-1987*, Bur, Milano 2010, p. 55). Qualche giorno fa un universitario ha raccontato della sua settimana piena di attività (dovevano fare i banchetti per le matricole, dovevano organizzare gli appartamenti per i nuovi che arrivavano, aveva gli esami da preparare), ma poi sabato si è ritrovato con una tristezza sterminata. Comincia a chiamare al telefono a destra e a manca tutti coloro che poteva, ma non riusciva a togliersela di dosso. E allora si è rimesso a leggere il testo della Giornata d’inizio anno a cui aveva partecipato. Ha cominciato a leggere di nuovo quello che aveva già letto, ma che non aveva capito, cioè quando Davide Prospero aveva detto: «L’inizio è un dono, una predilezione, così come l’inizio della vita è un dono immeritato, è il segno più grande del rapporto con chi ci ha voluto» («Non sono quando non ci sei», *Tracce*, n. 9/2014, p. II). E questo gli ha fatto comprendere quello che prima aveva letto senza capire. Mi ha fatto veramente impressione perché nell’esperienza che ciascuno fa, senza dovere inventare grandi teorie, si inizia a vedere come mai il Mistero ci fa passare, a volte, attraverso certe circostanze. Infatti, se non avesse sperimentato quella tristezza, se non avesse sentito tutto il vibrare del suo io nella ricerca di significato fino a sentire emergere di nuovo in lui la domanda: «Ma che cosa cerchi?», quell’universitario non avrebbe potuto «intercettare» il valore di quello che aveva ascoltato alla Giornata d’inizio, ma che non aveva capito. Avrebbe potuto fare la Scuola di comunità con i suoi commenti al testo senza averlo capito, perché senza quella tristezza non avrebbe mai colto tutta la portata di quello che gli era stato dato. È questo che ci capita tante volte. Noi possiamo capire le cose, capire il dono che è il reale, il dono che è avere un amico, il dono che è incontrare qualcuno per la strada che ci introduce al vero, possiamo capire la portata di quello che ci troviamo davanti e intercettare tra tanti volti il volto di colui che ci viene dato dal Mistero per fare la strada, solo se siamo in grado di intercettare la diversità di quella presenza come risposta alla nostra domanda (alla tristezza, nel caso di quel ragazzo). È micidiale, perché senza che succeda questo incontro tra il mio bisogno e qualcosa fuori di me, nella realtà, una presenza, un

amico o la persona amata, senza questo incontro io non mi rendo conto di qual è la risposta alla mia vita.

Tante volte passiamo attraverso delle circostanze drammatiche. Per questo una di voi mi domanda: «Ma devo sbagliare sempre per crescere?». No! Possiamo educarci a vivere la realtà, possiamo seguire, come abbiamo visto, qualcuno. Non è che necessariamente dobbiamo sempre sbagliare. Come dice uno di voi: «Finita la vacanza di Gs, molti miei amici erano tristi perché si domandavano come avrebbero fatto a rivivere durante tutto il resto dell'estate quella contentezza che avevano sperimentato in quei giorni. Io ero così felice che in realtà questa domanda non me l'ero neanche posta. Ciò che dominava i miei pensieri era quella Bellezza che durante l'ultima settimana mi aveva conquistato e che era passata attraverso vari volti e in particolar modo attraverso quella di una mia professoressa. Il mese e mezzo dopo la vacanza l'ho passato quasi nella completa solitudine, al mare con mia mamma e mio fratello di quattro anni e i miei nonni, e poi avevo un debito in matematica, quindi le mie giornate erano scandite dallo studio di quest'ultima. C'erano ragazzi "normali" [che aveva trovato lì] che passavano la giornata in spiaggia a provarci con le ragazze cercando di convincerle a uscire con loro la sera e i discorsi che facevano tra di loro erano solo sporchi, su quante ragazze avessero avuto. Questo era il contesto in cui mi sono trovato per buona parte dell'estate. Eppure in tutto questo mi svegliavo ogni mattina ed era indelebile, incancellabile la Bellezza che avevo vissuto in vacanza. E non potevo far finta che quell'incontro non fosse mai accaduto. Il mio desiderio anelava a ri-sperimentare quella gioia che avevo vissuto. Così una sera, mentre ero fuori con questo gruppo di ragazzi, non sopportando più i loro discorsi, mi sono rivolto a uno di loro sui temi che gli stavano più a cuore: l'amore. E con domande lo provocavo a non rimanere a un livello superficiale come aveva sempre fatto, ma ad andare un po' più a fondo. E allora mi ha parlato della sua ragazza che un paio di settimane prima l'aveva lasciato, e questo dolore lo provocava talmente che abbiamo parlato intensamente durante tutta la serata. Alla fine, prima di andare a letto, mi ha fermato dicendomi: "Grazie, non avevo mai pensato prima di stasera alle cose che ci siamo detti. Sono proprio con-

tento". E, cosa ancora più straordinaria, è quello che è successo la sera dopo: io e lo stesso amico del giorno prima ci siamo rimessi a chiacchierare e questa volta ci ha sentiti parlare una ragazza che un altro amico aveva invitato a uscire con sé. Questa ragazza, incuriosita da ciò che stavamo dicendo, si è avvicinata a noi due e si è messa a parlare con noi e per tutta la sera abbiamo parlato insieme di che cosa fosse l'amore. E la ragazza, anche se non ci conosceva minimamente, si è messa a raccontarci tutta la sua vita, anche le cose più private. Alla fine della serata la ragazza ci ha ringraziati, stupita anche lei di quel tempo trascorso insieme, di quella contentezza che si ritrovava addosso e che fino a quel momento non aveva mai sperimentato. Ho raccontato questi due episodi perché mi colpiva come dopo la vacanza io sono e come stia ogni giorno cambiando. È successo qualcosa nella mia vita che io non posso non tenere in considerazione. Ogni mattina mi alzo con questo immenso desiderio di ri-sperimentare quella Bellezza che mi ha conquistato. E questo desiderio mi sta facendo muovere, sta facendo sì che io non mi accontenti, non possa accontentarmi di niente di meno che quella Bellezza. E questo desiderio me lo sto portando dietro in ogni ora di lezione, nel rapporto con gli amici e a casa. Mi sto accorgendo che le giornate hanno un gusto che prima non riuscivo a immaginare [non solo in vacanza, ma anche nel quotidiano, nella opacità del quotidiano!]. È come se ora avessi degli occhi nuovi e incominciassi a intravedere le cose per come esse sono veramente [è un problema di conoscenza, non di essere "bravi", perché se noi non conosciamo bene la realtà, poi soffochiamo. È un problema di avere occhi nuovi per vedere le cose come sono veramente]. Io mi sveglio ogni mattina chiedendo che questo desiderio non si assopisca mai, ma anzi si infiammi sempre di più, così che io possa continuare a cercare quella Bellezza che ha promesso di aspettarmi in tutte le mie giornate».

IL FIGLIOL PRODIGO

Ma quando noi ci intestardiamo e vogliamo fare da noi, il Mistero ci lascia tutto il tempo necessario affinché possiamo scoprire che cosa siamo, anche attraverso i nostri sbagli. Non è che Lui ci spinga a sbagliare; no, il fatto è che noi a volte siamo così ottusi che non ce ne ren-

diamo conto. Proprio per questo quella del figliol prodigo rimarrà sempre come l'immagine di chi, avendo ricevuto tutto (casa, beni, padre), non può resistere al fascino della sua autonomia, di fare da sé, perché, non avendo capito che cosa ha tra le mani, che cosa ha ricevuto, tutto gli sembra un ostacolo per la sua libertà, tutto gli sta stretto. E tutti possiamo immaginare il fremito del padre davanti alla libertà del figlio che si intestardisce, non riconoscendo quello che era evidente. Che cosa può fare? Come padre deve accettare e deve dare al figlio il tempo per capire. Non è che lo inviti a sbagliare! Il problema, ragazzi, è che noi, essendo così testardi, a volte ritroviamo noi stessi solo quando arriviamo al fondo, come il figliol prodigo: solo quando si trova a mangiare con i porci, dice il Vangelo, rientra in sé e comincia a capire. Quando sembrava che tutto fosse perduto, il figliol prodigo si ritrova dentro qualcosa che non si è smarrito: proprio nel momento apparentemente più oscuro e confuso emerge il suo cuore, con tutte le sue evidenze ed esigenze costitutive. E tutti i suoi sbagli non possono cancellare la memoria della sua casa, di suo padre e del tenore di vita dei suoi salariati. E questo gli consente di giudicare, di fare un velocissimo paragone tra la situazione precedente e quella attuale: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame». E così può recuperare – e anche noi possiamo recuperare –, dal di dentro della sua esperienza e anche dai suoi sbagli, quello che lui pensava già di sapere, si rende

conto delle dimensioni del suo bisogno e del bene che è avere un padre. Lui sapeva di avere un padre, ma non lo sapeva veramente; aveva ricevuto tutto, ma questo lo ha dovuto riscoprire nell'incontro con questa sua testardaggine, purtroppo. Non è che il padre lo abbia cacciato di casa o lo abbia spinto a sbagliare; no, è che noi siamo così scemi che pensiamo che ci sia sempre un altro luogo – immaginato da noi – dove possiamo rintracciare di più noi stessi. E allora finalmente il figliol prodigo capisce dove si trova la libertà, scopre che la libertà è un legame, è una casa, è un padre: e riconosce il bene che significa avere un padre che lo abbraccia di nuovo e lo riaccoglie come figlio. Il padre, a sua volta, è felice di vedere come la sua pazienza nei confronti della libertà del figlio gli ha consentito di ritrovarlo come figlio, ed è grato di avere un figlio contento di essere figlio, perché lui non vuole dei servi, ma vuole dei figli. E allo stesso tempo sarà sempre davanti a noi come esempio il fatto che un rimanere a casa in modo formale, come ha fatto l'altro figlio della parabola, non significa necessariamente avere capito che cosa voglia dire l'essere figlio e l'averne un padre, perché si può restare in casa lamentandosi. Qual è stata la scoperta del figliol prodigo? Qual è stata la cosa veramente stupefacente? La sua lealtà. A un certo momento, si è reso conto che quella sua immagine di compimento, di libertà, non corrispondeva, e ha avuto il coraggio di dirlo a se stesso e di ritornare a casa, dove c'è sempre un padre che ci aspetta. ■